

# mondo visione

## Musica popolare

Sia pure a modo suo la Rai sembra avere scoperto la canzone folk italiana: forse grazie al fatto che ormai, dopo una accanita lotta di anni contro l'indifferenza della stessa Rai e del mercato discografico, il canto folk comincia ad entrare nel « giro » e lascia intravedere vaste possibilità. In ogni caso la Rai, dopo avere aperto i teleschermi a qualche sporadica apparizione, ha lanciato adesso un concorso dal titolo « La ricerca del folk italiano »; in pratica si tratta di concorrenti ricercando vecchi e desueti motivi popolari — d'amore, di lavoro, di lotta — e di farli pervenire alla stessa Rai in modo da ricostituire quel repertorio che si è in gran parte perso nel corso degli anni e che avrebbe rischiato la morte definitiva senza le appassionante ricerche compiute in questi anni da pochissimi appassionati (resterà poi da vedere che uso intenderà fare la Rai di questo patrimonio musicale). Non paga, l'azienda sta tuttavia allestendo anche uno spettacolo musicale che viene presentato come « un panorama della musica popolare dal '400 ad oggi ». Il programma intende rivolgersi a tutti, ma avrà come pubblico in studio soltanto giovani (il titolo potrebbe essere infatti « Giovannissimi »), con i quali il presentatore — che sarà Vittorio Salvetti — dovrebbe avviare una discussione (che si dice sarà registrata « dal vivo »).

### Dall'Italia

**Dostoevskij radiofonico** — « Delitto e castigo », di Dostoevskij è stato « ridotto » a sceneggiato radiofonico in 15 puntate ed è in corso di registrazione a Torino. Il protagonista sarà Carlo Simoni (che ha recitato nei « Fratelli Karamazov » televisivi). Altri attori: Mariella Zanetti, Anna Menicchetti, Anna Maestri, Cinzia De Carolis, Anna Miserochci.

**I record** — Quali sono le scuole ed i metodi che permettono agli atleti sportivi di realizzare i record? Questo il tema di una inchiesta che sta preparando Ezio Zefferti con un viaggio attraverso alcuni paesi europei (Francia, Germania, Gran Bretagna) e negli Stati Uniti.

**Cinema latino-americano** — I servizi culturali stanno mettendo a punto un ciclo cinematografico che potrebbe essere di notevole interesse: è dedicato, infatti, alla America Latina. Alcune opere sono note e la Rai le ha in serbo da tempo come lo splendido « La notte di San Juan » di Jorge Sanjinés (Bolivia) ma anche « Os inocentes » del brasiliano Joaquim Pedro e « Nessuno disse niente » del cileno Ruiz. Altre opere sono ancora in preparazione.

**Di nuovo regista** — Giorgio Albertazzi, già regista del « Dottor Jeckyll », torna alla regia televisiva con « La fastidiosa » di Franco Brusati che sarà registrata negli studi di Torino. Fra gli interpreti saranno Gianni Santuccio, Lilla Brignone, Micaela Esdra.

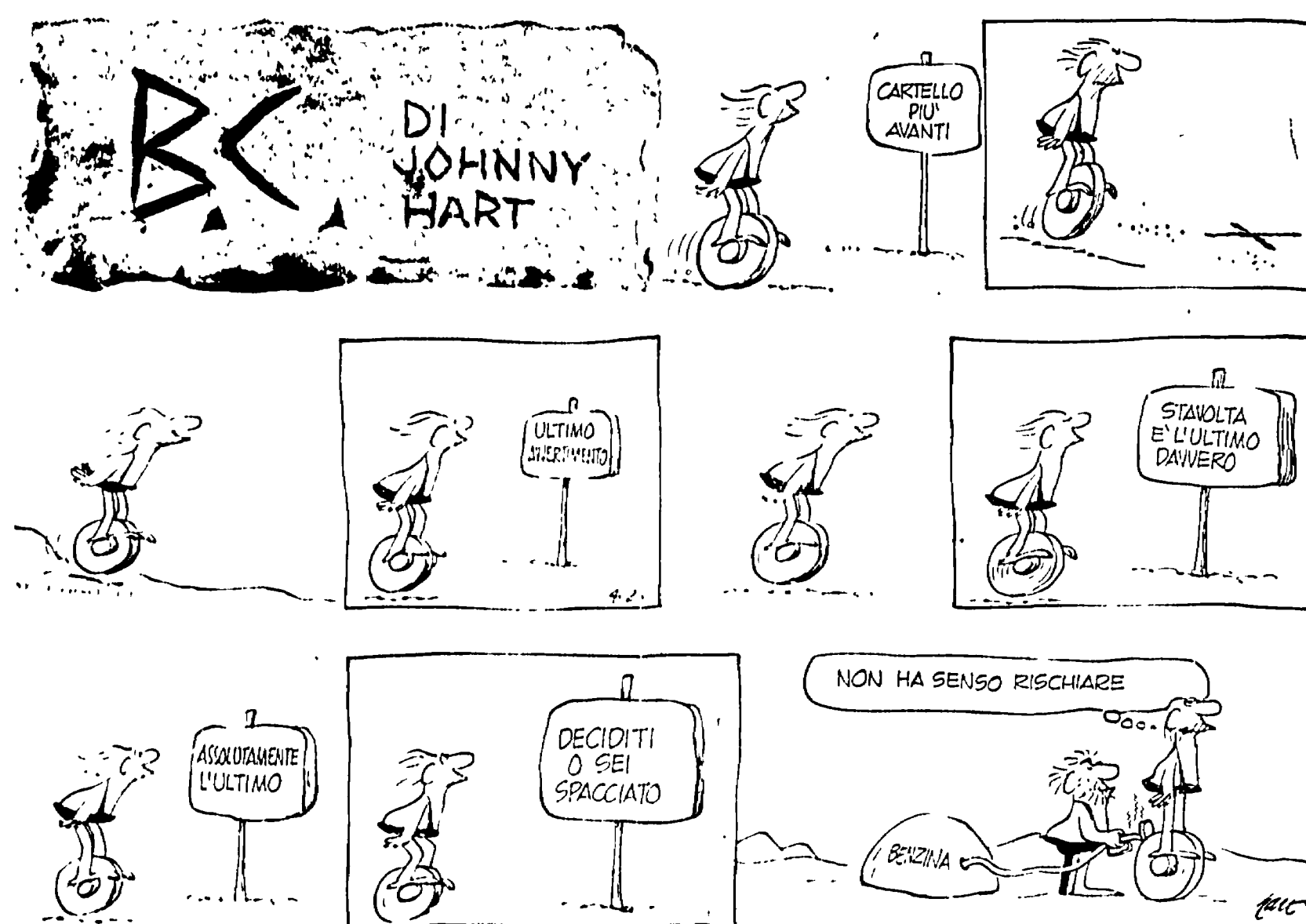
**Ritorna Cousteau** — Fra una settimana andrà in onda la seconda serie di « L'uomo e il mare » otto puntate realizzate da Jacques Cousteau che avranno come tema fondamentale l'inquinamento che minaccia il mondo sottomarino.

### Dall'estero

**Pubblicità in Turchia** — Anche in Turchia sarà introdotta la pubblicità in televisione. La decisione è stata accolta con molte proteste per i prezzi giudicati troppo alti, anche in considerazione del fatto che gli utenti televisivi del paese sono poco più di mezzo milione.



Vittorio Salvetti



## filatelia

**La solita speculazione** — Quel che era previsto si è puntualmente verificato: la serie vaticana per la salvezza di Venezia, emessa il 6 giugno, appena posta in vendita è diventata oggetto di una sfrenata e assurda speculazione. Speculazione assurda, ripetiamo, poiché la tiratura di questa emissione è di 1.200.000 serie complete e di un milione di foglietti, tiratura che può apparire esigua solo a chi abbia perduto il senso delle proporzioni e non abbia la più lontana idea della reale situazione del mercato. Proprio su quest'ultimo fatto il Vaticano ha puntato le sue carte nel presentare una emissione a « tiratura limitata » e sull'effetto psicologico di questa manovra si è imperniato tutto il gioco speculativo, a cominciare dai bagarini operanti all'ombra del colonnato di San Pietro per arrivare agli acquirenti di grosse partite, senza escludere gli ordini religiosi che non di rado in questi giochetti speculativi hanno inzeppato il pane. Si capisce dunque benissimo che per tutto il sottobosco degli intrallazzatori un'emissione che consente di raddoppiare o triplicare rapidamente il danaro investito sia una vera e propria manna, ma non si capisce chi induca i responsabili delle emissioni vaticane a permettere simili manovre. E' vero che la gente dimentica facilmente e chi nel 1967 pagò a caro prezzo le « rare » serie emesse per il 50° anniversario delle presunte apparizioni di Fatima e per il III Congresso Mondiale per l'apostolato dei laici è or-

mai pronto a tentare la prova con la serie « Venezia »; chi allora prese una bella mazzata, spera di rifarsi adesso. Resta il fatto che con tante menti eccelse che distillano la politica filatelica dello Stato della Città del Vaticano, la situazione di mercato dei francobolli vaticani è nel complesso piuttosto malinconica (se si fa eccezione per alcune serie pregiate). I prezzi delle buone emissioni del pontificato di Giovanni XXIII, vendute in 600 mila serie o meno, dopo un breve momento di euforia seguito alla pubblicazione delle tirature, sono stazionari. Ed ora c'è qualcuno che vuole far passare per rara un'emissione tirata in 1.200.000 serie — e questo lo si capisce — e c'è ancora tanta gente che abbocca — e questo lo si capisce — a un'idea.

**La XIV asta della Itaipil** — Per una fortunata coincidenza, mentre



da Piazza San Pietro l'irragionevole caccia alla serie vaticana dedicata a Venezia dilagava per Roma e per tutta l'Italia, in una tranquilla saletta dell'Hotel Continental, venivano dispersi 2213 lotti costituiti nella maggior parte da lettere e francobolli antichi e quasi tutti accessibili a molti dei collezionisti che si fanno spennare per mettere in collezione serie di nuova emissione di scarso valore commerciale e di nessun interesse storico. Citiamo, a titolo di esempio, i prezzi raggiunti da alcuni lotti: Francia, 1853-1880, lotto di 21 buste o soprascritte, afrancature ben assortite, qualità mista, lire 8.000; Gran Bretagna, 1841-1895, piccolo lotto di 68 francobolli usati, qualità mista, lire 15.000; Stato Pontificio, lotto di cinque lettere, quattro afrancate con francobolli da 2 bajocchi e una con il francobollo da 2 bajocchi, lire 12.000. Nel corso dell'asta sono stati venduti anche pezzi molto rari — citiamo per tutti una lettera con tre francobolli pontifici annullati il primo giorno di emissione (1° gennaio 1852), pagata 1.400.000 lire — ma il collezionista avveduto aveva parecchio da scegliere, anche entro limiti di spesa modesti. Purtroppo i collezionisti più modesti sono convinti di essere esclusi dal mondo dei francobolli del secolo scorso e perciò si rassegnano a farsi tagliare da amministrazioni postali e da commercianti più o meno ingordi.

Giorgio Biamino

# settimana radio

## tv

L'Unità

sabato 24 - venerdì 30 giugno



Tre tipici atteggiamenti di Buster Keaton, in tre immagini di altrettanti film del suo periodo d'oro

Una eccezionale rassegna cinematografica del comico che non rideva mai

# Tutta l'estate con Buster Keaton

Nel 1965, un anno prima di morire, Buster Keaton si trovava in Italia. Non discuteva più sulle offerte che gli venivano fatte. Da tempo navigava in acque basse e ciò spiega certi squilibri qualitativi di quest'ultimo periodo, che lo aveva visto uscire da un bellissimo e allucinato cortometraggio d'avanguardia (Film di Alan Schneider, su testo di Samuel Beckett) per passare a una partecipazione in *Due marines e un generale*, a Cinecittà. Lo fecero venire alla mostra di Venezia in occasione della pellicola di Beckett e Schneider. Entrò in palcoscenico, quella mattina, calvo e semidistrutto, paziente, ma con l'inequivocabile sgambata del vecchio clown e il torso proiettato in avanti a seguire la testa grifagna da tartaruga. Sotto l'ovazione che l'accoglie (una delle più fragorose, unanimi, interminabili mai udite al Palazzo del Cinema) oscillò come se la raffica dovesse portarlo via. Si guardò intorno, incerto se quell'omaggio fosse proprio per lui, ricordando, alla rovescia, una gag famosa del *Cameraman*, quando risponde impertinente agli applausi rivolti a Lindbergh. Poi con l'aiuto dell'interprete pronunciò poche parole e concluse: « I miei ultimi lavori sono stati questo Film e una cosa con i vostri due comici, come si chiamano, Franchi e Ingrassia. Di Film non ho capito niente. Dell'altro, invece, ho capito tutto ».

Lo disse col celebre volto di pietra, si insaccò nei panni troppo larghi, che parevano un costume di scena, e se ne andò. Non aveva mosso un lembo, eppure in pochi minuti era riuscito a dare una fulminea rappresentazione di sé, del suo ieri e del suo oggi, in cui forse non mancava l'autoironia. Ma l'ironia verso chiunque altro era del tutto assente. L'ironia non è mai esistita nella gamma di Keaton.

Arriviamo subito a questo: la famosa faccia morta del vecchio attore che ora rivedremo in dieci serate TV non era di ghiaccio né di granito. Sotto l'apparente impassibilità era penetrabilissima e sapeva esprimersi con

gli occhi, con le labbra immobili, con la tensione di tutta la pallida maschera, in emozioni innumerevoli, in guizzi comunicativi di straordinaria eloquenza. Contrariamente agli altri attori buffi degli Anni Dieci, cui apparteneva, egli fondava la propria comicità sull'assenza di mimica, si irrigidiva in pietrosa paralisi davanti alle traversie più sconcertanti: lo sguardo che si ha dinanzi alle catastrofi. Chiuso al di là di quel volto Keaton non era né abulico né inerte. Affrontava, difeso da tanto invincibile candore, pericoli pazzi. Pur fervoroso e pugna-ce nell'animo, nulla lasciava trasparire del suo pensiero. Generalmente, e anche questo fa pensare a un'antica maschera gravitante in un mondo estraneo, i suoi avversari erano la ma-

clino, intorno al '930, quando Keaton come tanti attori venne messo in crisi dai microfoni del cinema parlato, questo divieto di ridere, divenuto quasi una impossibilità fisica, cominciò a segnargli il viso d'una rigidità stravolta, forse non estranea al collasso che doveva colpirlo nel 1937 e condurlo per qualche tempo in una clinica per malattie mentali. La pazzia lo restituì, per fortuna. D'altronde non ricordiamo niente di più lugubre del finale del *Re dei Campi Elisi* (1934), film francese in cui, sempre « per contratto », Buster Keaton aveva il permesso di sorridere.

Laconico, somaticamente bloccato, il suo personaggio era l'apparizione ideale del cinema muto. Dalla sua stessa assenza di reazioni sembrava mondo in cui agisce, così la componente « demoniaca » della tradizione puritana. Non è stato lo stesso Cecchi a esclamare: « Che bellissimo parallelismo mi sentirei di scrivere tra la Casa Usher di Poe e *Accidenti che ospitalità!* ».

Rivedremo *Accidenti che ospitalità!*, *Il navigatore*, *Come vinsi la guerra*, *Io e il ciclone*, *La palla n. 13*, *Tuo per sempre*, *Io e la vacca*, *Poliziotti*, *Il maniscalco* e *Le sette probabilità* nel ciclo allestito dai programmi culturali della TV. Sono tutte opere interpretate (ma si può dire anche dirette e sceneggiate: Keaton curava quasi sempre, a quell'epoca, la regia delle scene in cui appariva, e predisponeva gag e intrecci, sebbene non mettesse mai nulla per iscritto) fra il 1922 e il 1928, gli anni d'oro dell'attore. Ma vogliamo sperare che nelle presentazioni critiche appaiano altri documenti non trascurabili, ad esempio la partita a poker di *Viale del tramonto* (1950), il già citato *Film di Schneider-Beckett*, che dura solo 22 minuti, e naturalmente la scena in cui agisce con Chaplin in *Luci della ribalta* (1952); quando, nei panni dello spettrale Pianista, è l'unico del teatro a capire che Calvero, caduto nel tamburo, sta morendo. Prima di tutti, prima di Calvero stesso.

In tal modo intenderemo — e già lo conferma la rivalutazione presso gli spettatori, in corso in Italia e Francia — che Keaton, dato per superato quarant'anni fa, era forse in anticipo: per quel personaggio allucinato e « messo a tacere », per le ossessioni di cui è vittima, per le angosce del superprogresso, per le mimetizzazioni tecnologiche, per la nevrosi incombente, che ha superato il personaggio per colpire l'interprete. Soprattutto per quel suo modo di guardare e di sentirsi guardato, con la tacita speranza che lo sbalordimento non faccia male e che la ragione non venga disintegrata dall'ipocrisia. Lo sguardo di Keaton non è mai stato di pietra.

Tino Ranieri

Un attore che sembrava superato quarant'anni fa ma che era decisamente in anticipo sui suoi tempi - Un volto come una maschera antica, ma uno sguardo che non è mai stato di pietra. Dieci opere del periodo d'oro del grande artista 1922 - 1928

teria bruta, la macchina, il congegno; ma anche la guerra, la società in certe tipiche manifestazioni americane: dal delirio sportivo al mito del successo, dal mitra dei gangsters al manganello dei poliziotti. Immensamente più americano dei pur possenti temi americani di Chaplin, costituiva il rovescio dell'ottimismo di un Ridolini, di un Harold Lloyd. E poco importa se alla fine del film vinceva sempre, come loro. La stupefazione, la fissità della fisionomia era quella di uno che non sa di aver vinto, era il riflesso di un'alienazione che — in tutti i sensi — lo implicava e lo travolgeva. Lo sguardo keatoniano non aveva il vuoto dentro. Contemplava l'enorme vuoto fuori.

Aiutava il suo personaggio la trovata di « non ridere mai », trasformata dopo raggiunto il successo in clausola contrattuale. Negli anni del de-